

L'impulso e la ragione

C'è un particolare momento del giorno quando il sole, dopo essersi calato dietro l'orizzonte, lascia ancora nell'aria la sua luce, i rumori sembrano farsi più lontani e lentamente scende il silenzio; questo momento è il crepuscolo.

C'è ancora luce intorno a me ma è incerta, si sta affievolendo, non durerà, credo, molto a lungo. È il mio crepuscolo.

Quando, voltandomi dietro, vedo la strada percorsa come una discesa interminabile non oso più guardare in avanti, in alto. Tengo gli occhi bassi e cammino lentamente.

Cammino incontro alla sera, negli ultimi bagliori del giorno. Il silenzio risveglia i ricordi, quelli più cari, quelli più lontani, quelli che ancora stringono il cuore ma anche quelli che fanno affiorare, sulle labbra, una indefinibile espressione come un sorriso nella penombra. Quanti ricordi; quelli personali di una vita prossima al momento del bilancio e quelli di una camera ormai conclusa da parecchi anni e che mi ha lasciato carico di esperienza e di acciacchi.

Non era certo così all'inizio quando, giovane vigile del fuoco, non avevo né l'una né tantomeno gli altri. Credevo che fare il pompiere non fosse una professione ma una vocazione e che l'impulso dominasse la ragione. Sinceramente i ricordi più belli sono di quel periodo.

In quel tempo prestavo servizio al distaccamento di Piombino, era il 1966 o 1967 non ricordo esattamente. Ero uno sbarbatello, tanta volontà e poca esperienza, un poco burlone e molto superficiale. Una mattina, d'inverno, ricevemmo una chiamata per un incendio nel locale caldaia di un condominio del centro città. Partimmo di gran carriera a bordo del mitico e purtroppo unico, sgangherato "640". La squadra era quella tipica di un distaccamento di frontiera: un vigile scelto del posto, il resto, personale che si trovava lì perché era l'ultimo arrivato al Comando di appartenenza, come nel mio caso, o per punizione.

Arrivati sul luogo, entrammo, con l'APS, nel cortile del palazzo interessato dall'incendio. Da uno stretto passo d'uomo, aperto per l'occasione, si accedeva, tramite una scala a pioli metallica, allo scantinato dove si trovava il locale caldaia. L'altro ingresso, quello principale, che dava sul davanti, nel sottoscala del portone, non era facilmente raggiungibile con l'autobotte. Una spessa colonna di fumo nerastro, acre e oleoso, usciva con violenza da quella botola infernale, innalzandosi, per qualche decina di metri compatta, prima di cominciare a sciogliersi nell'aria e diventare più chiara.

Gli inquilini del palazzo, preoccupati, formavano una piccola folla di spettatori intorno a noi. Qualcuno doveva calarsi dentro lo scantinato per vedere cosa stesse succedendo e riferire sul modo migliore per poter attaccare l'incendio.

Non vidi, per la verità, molto entusiasmo da parte dei miei compagni di squadra per questa soluzione. Ero il più giovane, non avevo molta esperienza ma tanta voglia di fare e un pizzico di incoscienza in più; mi feci avanti io.

Non era un grosso problema per me. Del resto, ognuno ha le sue peculiarità. Calarsi in cunicoli stretti e al buio per poi uscirne da tutt'altra parte era il mio gioco preferito quando ero bimbetto e la Livorno del dopoguerra, semidistrutta dai bombardamenti, in specie nel rione dove sono nato, offriva tante occasioni di.... svago.

La difficoltà era data dal fumo, per scendere nello scantinato dovevo per forza usare l'autoprotettore e quella sarebbe stata la prima volta che lo facevo in un intervento. A bordo del "640" avevamo due autoprotettori Dräger a circuito chiuso e i miei compagni me ne fecero indossare uno velocemente, dicendomi di stare tranquillo che era tutto a posto, mi misero in mano un fanalino portatile e mi accompagnarono fin sul bordo del passo d'uomo.

Ben presto scomparvi, nella colonna di fumo, giù per la scala a pioli. Mi soffermai in fondo alla scala, accucciato, con una mano attanagliata a un piolo e l'altra che protendeva il fanalino nel buio. La luce

della lampada rimbalzava contro il muro di fumo, non riuscivo a distinguere niente e poi non ero tranquillo, respiravo a fatica. Cercai di regolarizzare la respirazione ma niente da fare. Ricorsi allora al pulsante del supplemento ossigeno, lo pigiai una, due, tre volte, sempre più forte e l'aria mi mancava sempre di più. La situazione si stava facendo pericolosa, per fortuna non avevo abbandonato la presa sul piolo e con l'ultimo fiato rimasto risalii velocemente la scala e riiemersi dal fumo come un fantasma disperato.

Era evidente che qualcosa nell'autoprotettore non aveva funzionato. Con l'aiuto dei miei colleghi, che me lo tolsero dalle spalle, fu aperto e controllato. La fretta era la vera causa del suo mancato funzionamento. L'impulso ci aveva fatto dimenticare di togliere i tappi di protezione alla cartuccia filtro dell'aria e di raccorderla correttamente al resto dell'apparecchiatura, di conseguenza il circuito della respirazione era interrotto. La presenza di una piccola folla radunata intorno a noi che sembrava non avesse capito, mi impedì di mandare i miei compagni di squadra a quel paese. In fondo, essendo io il protagonista, quello che rischiava di più, avrei dovuto controllare personalmente l'autorespiratore e non fidarmi troppo della buona volontà dei miei colleghi.

La ragione, a quel tempo, era ancora immatura, come del resto lo ero io. Dopo avere inserito nel modo giusto la cartuccia del Dräger decisi di ricalarmi nello scantinato.

Giunto sul fondo cercai d'orientarmi tra il fumo e la tenebra. Adesso respiravo regolarmente e per sicurezza mi era stata legata una corda intorno alla vita, in modo da potere essere in costante collegamento con l'esterno. In caso di difficoltà un paio di strattoni alla corda avrebbe allarmato i miei colleghi.

Procedevo carponi, con cautela, sotto la cortina di fumo. Ben presto mi accorsi di avere i piedi bagnati e caldi. Tastai il pavimento con una mano, si trattava di gasolio surriscaldato fuoriuscito dalla caldaia. Fui preso per un attimo dal panico, pensai che se avesse preso fuoco improvvisamente non avrei avuto nessuna possibilità di uscirne fuori vivo. Stavo prendendo in considerazione l'ipotesi di tornare indietro quando un debole chiarore mi indicò che la porta del locale caldaia si trovava a pochi metri da me.

La porta in lamiera di ferro era socchiusa. La ragione, quella volta, frenò l'impulso di aprirla e sbirciando dalla stretta fessura rimasta, vidi che l'incendio si era ridotto a qualche languida fiammella in disperata ricerca di ossigeno. Soddisfatto richiusi del tutto la porta. Le fiamme, in poco tempo, si sarebbero soffocate da sole. Stavo per ritornare verso l'esterno per dare comunicazione al caposquadra quando, attraverso il fumo che si stava lentamente diradando, scorsi l'altro ingresso dello scantinato.

Non so cosa mi prese nell'euforia del momento ma un sottile desiderio di vendetta nei confronti dei miei colleghi, qualcosa di sfuggevole tra la burla e la perfidia, mi indusse a sciogliermi la corda dai fianchi, a legarla a una maniglia della porta del locale caldaia e, dopo avere dato due strattoni decisi alla cima, a uscire dall'ingresso principale.

La valutazione di quel gesto non era concepibile, allora, da parte mia. Fra uno scherzo che avevo già fatto, da ragazzino, agli amici, nei cunicoli delle macerie della mia città. Non pensavo di causare apprensione e disagio ai colleghi che mi aspettavano fuori ma si sa la gioventù ha le sue leggerezze.

Giunsi alle loro spalle senza essere notato. Due vigili stavano facendo indossare velocemente, a un terzo l'altro autoprotettore, gli altri due, nei pressi della botola, tenevano in tensione la corda. Sembravano tutti piuttosto agitati.

Mi misi anch'io a tirare la corda chiedendo candidamente che cosa era successo.

Fu quella la seconda volta, nel breve spazio di qualche minuto, che i miei compagni cercarono di attentare alla mia vita. La folla, muta, continuava a non capire.

Placati gli animi e messo al corrente della situazione il Capo partenza, fu deciso di aspettare che la situazione si risolvesse spontaneamente. Il fumo si stava riducendo molto velocemente. Dal passo d'uomo si cominciava a scorgere il pavimento dello scantinato. L'incendio aveva preferito estinguersi personalmente.

Come un antico guerriero che si spoglia dell'armatura dopo un'epica battaglia, così io mi tolsi dalle spalle l'autorespiratore. Sentivo su di me gli occhi della gente. Ero a disagio, pensavo a sguardi critici, di disapprovazione ma quando mi guardai intorno rimasi turbato dall'ammirazione che emanava da quella piccola folla, ci fu qualcuno che addirittura mi disse "Bravo!". Forse non avevano capito certe sfumature.

Ancora oggi, quando mi capita di vedere operare i miei giovani successori, guardo, muto testimone, il volto delle persone presenti e leggo, nei loro occhi, la stessa ammirazione di quella volta.

Mi chiedo: cos'è che la gente ama in noi? L'impulso che ci fa slanciare oltre ogni ragionevole limite? o la ragione che con professionalità elabora e risolve, nel breve attimo concitato, una situazione difficoltosa?

Strano connubio, così lontani nel loro significato ma così vicini al nostro cuore.

È ancora giorno intorno a me.

Roberto Taddei

Comando VVF di Livorno

